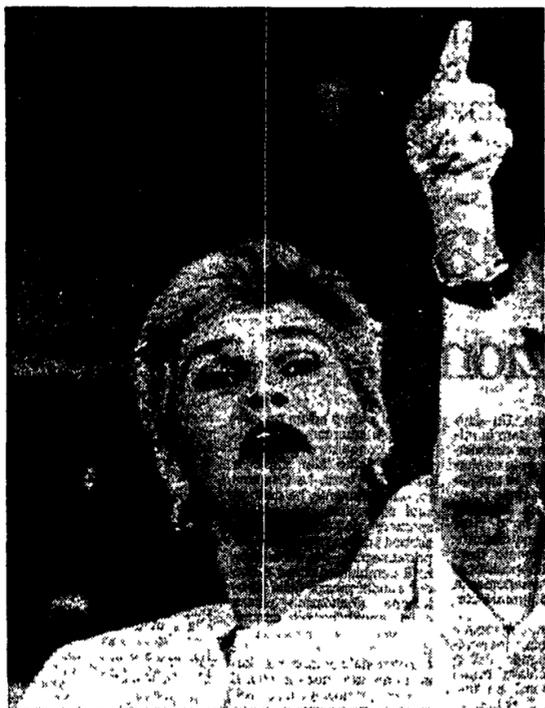


La svolta in Nicaragua

La nuova presidentessa non ha un programma. Ha vinto soprattutto grazie alla stanchezza popolare

Governerà il paese a capo di una coalizione eterogenea e litigiosa, sperando negli aiuti Usa

Violeta Chamorro, la capolista di Uno che guiderà il Nicaragua al posto di Daniel Ortega



Il leader sandinista ha fallito la conquista della definitiva legittimazione popolare

Ha saputo conservare la natura democratica dello Stato nonostante l'aggressione armata

Il leader del fronte sandinista Daniel Ortega che ha perso inaspettatamente le elezioni nicaraguensi

Violeta Chamorro, il malessere nella scheda

Pochissimi, anche tra i suoi amici, sembravano crederci. Eppure Violeta Chamorro sarà presidente del Nicaragua. Che tipo di presidente è difficile dire, essendo giunta a questo storico appuntamento assai più sull'onda di un diffuso malessere popolare che sulla base di un vero programma po-

litico. Grazie alla stanchezza di un paese spassato da dieci anni di guerra e da una endemica crisi economica, nonché grazie all'eredità morale, ambiguità agitata, del marito fatto uccidere da Somoza, Violeta è sorprendentemente riuscita a battere Daniel Ortega ed i rivali sandinisti.

Ma, ben al di là di questi fuorvianti paragoni, il vero problema di Violeta, oggi, sta proprio nel fatto che la sua nuova famiglia politica, la Unc, per quanto unita dall'antisandinismo, si presenta assai più eterogenea, litigiosa ed incontrollabile di quella naturale. È un assemblaggio di forze che vanno, appunto, dai resti del vecchio somozismo ai segmenti dominanti di una oligarchia cresciuta sul latifondo e sulla speculazione fondiaria, a setton della Democrazia cristiana, dei liberali e dei conservatori, fino ai socialisti e ad un partito comunista brezneviano che ha saputo accogliere il più fermo settarismo al più disinvolto opportunismo. Tutte, in ogni caso, con una comune caratteristica: quella di non essere vere organizzazioni, di non avere alcuna o poche radici nella storia del paese e nella coscienza delle masse.

Violeta dovrà ora guidare questo strano «circo» nel difficilissimo compito di governare un paese dove la presenza degli sconfitti resta comunque forte e dove, nonostante i risultati elettorali, la traccia lasciata dalla rivoluzione è in ogni caso profonda. Dalla sua, la nuova presidente avrà il flusso dei dollari americani che, come una benedizione sulla sua «miracolosa vittoria», incominceranno presto a fluire. Ma le basterà per governare il Nicaragua?

Daniel Ortega, dignità della rivoluzione

Daniel Ortega ha perso. Dopo dieci anni di governo, nonostante una spettacolare campagna elettorale, non è riuscito a portare la rivoluzione sandinista oltre la soglia più importante: quella della definitiva legittimazione democratica di fronte anche ai più accerrimi nemici. Restano comunque i

meriti suoi e del sandinismo: quello, innanzitutto, di aver saputo mantenere la natura democratica del regime nato sulle ceneri della tirannia somozista. Un merito paradossalmente dimostrato proprio da una sconfitta che, ora, non potrà facilmente cancellare le conquiste di un popolo.

della «guerra di lunga durata» ed i marxisti ortodossi della cosiddetta componente «proletaria», impegnati in una logorante diatriba - che i tempi erano maturi per chiamare subito il popolo ad abbattere la tirannia. Fu grazie a questa linea che un piccolo gruppo di combattenti si trasformò in un vittorioso movimento di massa. E fu così che, dopo la caduta di Somoza, questa forza divenne governo, rivoluzione.

Si è a lungo discusso sugli errori di questa rivoluzione. Ed ancor più a lungo, prevedibilmente, se ne discuterà ora che il processo è stato interrotto da una sconfitta elettorale. Così come assai probabile è che, favorito dallo spirito di rinascita sempre alimentato dalle sconfitte, torni ad emergere e ad affermarsi uno dei «comuni» che più tenacemente in questi dieci anni, hanno accompagnato l'analisi del fenomeno sandinista. Quello che attribuisce al «radicalismo» o al «settarismo» della rivoluzione il progressivo - e, infine, fatale - logorarsi del consenso di cui aveva inizialmente goduto. Ma difficilmente qualcuno di queste qualità potrebbe essere seriamente attribuita all'uomo che la rivoluzione ha guidato in questi anni.

Daniel Ortega - insieme al suo vicepresidente, lo scrittore Sergio Ramirez - è stato, piuttosto, l'uomo che forse più coerentemente ha incarnato la natura nuova, nazionale e democratica, del processo aperto nel '79, la sua volontà di restare, come recita il programma del Frente, sul terreno del pluralismo politico, della neutralità internazionale e della economia mista. Disse un giorno Ortega rispondendo alla consueta prova di «osservanza democratica» implicita nella domanda di un cronista: «Fosse stata nostra intenzione instaurare un regime a partito unico, avremmo trovato nella politica dell'amministrazione Reagan ben più dei pretesti che ci occorrevano in realtà siamo forse l'unico paese che è riuscito a mantenere la democrazia in uno stato di guerra». Ed aggiunse: «Noi siamo per una democrazia aperta a tutti. Includi i somozisti. Dategli la pace e questa democrazia potrà fiorire senza ostacoli».

Questa democrazia, in realtà è fiorita anche in mezzo agli ostacoli più sanguinosi. È fiorita al punto da chiudere democraticamente, con un voto di condanna, questa prima fase dell'esperienza sandinista. È cresciuta fino ad offrire ai suoi avversari proprio quella «prova delle prove» che la «Washington Post» reclamava. La democrazia è stata consolidata lungo gli anni di una guerra che violava il diritto internazionale e che ancora non è cessata. Ed ha scelto di giocare se stessa fino in fondo lungo i meandri di un processo di pace regionale che è bene ricordarlo, ha avuto in Ortega uno dei difensori più strenui e coerenti. Solo così si può spiegare come il «piano Anas» nato per isolare il Nicaragua sandinista e per mettere fuori gioco il gruppo di Contadora, sia sopravvissuto ai mille agguati che, in un continuo e fraudolento cambiare delle regole del gioco, gli sono stati tesi in questi ultimi due anni.

Il finale non è stato quello che i sandinisti prevedevano, quello in cui avevano sperato. La democrazia che avevano voluto e difeso è giunta all'ultimo traguardo esausta logorata da una guerra troppo lunga e da una crisi economica che pareva ormai essersi incistata come una malattia cronica nella realtà sociale nicaraguense. Il peso della sua dignità di rivoluzione nazionale è stato infine sovrastato, sul piatto della bilancia, dal malessere popolare e dalla volontà di un cambiamento, quale che fosse. Ed a ben vedere il voto di ieri non è stato che il prolungamento di quel lungo voto - un voto dato con le gambe, come ha scritto qualcuno - che negli ultimi anni ha visto almeno 300 mila persone (il 10 per cento della popolazione) abbandonare il paese in cerca di un futuro economicamente più sicuro.

Soffocato dal blocco economico, il Nicaragua di Ortega e dei sandinisti ha perso la battaglia delle elezioni. In qualche modo si può con amarezza dire che, in forma distorta e paradossale, nelle urne si è riversata quella speranza che la rivoluzione aveva creato e che non ha saputo mantenere accesa. Ma, sotto la brace, quella speranza resta. E battuta oggi col voto, col voto può tornare, domani, a vincere.

MASSIMO CAVALLINI

Violeta li ha battuti tutti. Nemici ed amici, sandinisti ed alleati della Uno, giornalisti stranieri ed agenzie specializzate in sondaggi prelettorali. Ha vinto, come aveva pronosticato con una tenacia che, tutti o quasi, avevano frettolosamente archiviato come mediocre propaganda. Contro ogni previsione, il Nicaragua, spassato da lunghi anni di crisi, l'ha trionfalmente portata alla presidenza consegnandole, come una bandiera bianca, anche l'ultimo grande valore che la rivoluzione, in dieci anni di guerra e di fame, sembrava aver orgogliosamente salvato: la dignità nazionale ritrovata, la difesa cocciuta di una sovranità riconquistata nel sangue.

Ha vinto, Violeta. Ed ora l'elenco degli sconfitti è prevedibilmente lungo. Un elenco alla cui testa c'è, ovviamente, Daniel Ortega, il «mandante» che, contro venti e mare, si era illuso di poter portare democraticamente la sua rivoluzione fino a Washington, nella casa del vecchio e crudele padrone, finalmente seduta ad un tavolo di trattative che prevedesse perdignità e pari diritti. C'è lui, e ci sono i morti, i mutilati di questi anni di guerra, una generazione di giovani che ha consumato combattendo gli anni migliori. Lui ed i moltissimi che, anche ieri, nelle urne, hanno continuato a credere a questa prospettiva.

Ma la lista non si ferma qui. E, anzi, si allunga fin dentro le sedi festanti della Uno. Sconfitto è anche quell'Enrique Bolanos, guida degli imprenditori privati e storico avversario dei sandinisti, che, al contempo la sua nomina a candidato aveva sarcasticamente pronosticato una trionfale affermazione di Ortega. E sconfitto - per quanto paradossale possa sembrare - è persino quel Virgilio Godoy che è ora al suo fianco come vicepresidente di questo nuovo (o vecchissimo?) Nicaragua. Il quale, a detta di molti, dopo essersi ritrosamente rassegnato al ruolo di comprimario, sdegnosamente considerava questa corsa elettorale come una semplice prova della prossima quella, ovviamente, che lui, libero da quella scomoda «donna simbolo», avrebbe immancabilmente condotto alla vittoria.

Lei invece, Violeta, a questo trionfo ci aveva sempre creduto. E lo aveva fatto, contro ogni pronostico più o meno scientificamente calcolato, sulla base di considerazioni che, alla vigilia - tra l'ironia degli avversari e lo sgomento degli alleati - erano parse ispirate ad una sorta di quanto applicato spiritismo. «So che vincerò - aveva dichiarato all'inizio della campagna e ripetuto domenica prima di recarsi a votare - perché me lo hanno detto Dio ed il mio povero marito. Io parlo abitualmente con entrambi».

Previsione azzeccata. Non tanto, probabilmente, per la pur autorevolissima fonte extraterrena invocata da Violeta, quanto, molto più realisticamente, per la presenza di un malessere popolare la cui reale diffusione nessuno era riuscito a quantificare sul piano politico. È stata questa l'onda che, beffando i sondaggi, l'ha trascinata alla presidenza.

Come risponderà, ora, la neoletta? Difficile prevederlo. Poiché di lei si sanno molte cose, ma nessuna sembra attagliarsi al nuovo incarico che, imprevedibilmente, gli avvenimenti le hanno cucito addosso. Si sa che è nata 60 anni fa in una famiglia della ricca oligarchia locale, e che è cresciuta, come scrive uno dei suoi biografi, «in un ambiente dove il più sconvolgente problema era essere invitati a due diversi party nello stesso pomeriggio». E si sa che, dopo una lunga corte, segnata da continui rifiuti, «cedette alla fine il suo cuore a Pedro Joaquín Chamorro», editore e direttore de «La Prensa».

decennale dinastia dei Somoza. Pedro Joaquín - esponente di quella borghesia che, dopo il saccheggio seguito al tramonto del '72 aveva rotto con la dittatura - aveva preso ad usare gli editoriali del suo giornale (un quotidiano che era, per il resto, di preta marca sensazionalista) per una attiva campagna contro il tiranno. E la cosa, nel '78, gli costò la vita. Morì in un agguato e la sua morte fu tra le scintille che innescarono la rivolta popolare vittoriosa.

Si sa che, forte di questa eredità, Violeta entrò nel '79 nella Giunta di ricostruzione chiamata a guidare il paese dopo la caduta di Somoza. E che, sempre agitando il lascito politico e morale del marito, ne uscì nel 1982, già in aperta polemica con i sandinisti. Ma si sa anche che poche eredità sono state (e sono) controverse quanto quella dell'ex direttore de «La Prensa». Quando Violeta decise la sua «svolta a destra» contro quello che già allora prese a chiamare il «sandino-comunismo», oltre l'80 per cento della redazione seguì il fratello di Pedro Joaquín (Fernando che, dopo la morte, lo aveva sostituito alla direzione) nella fondazione di un nuovo quotidiano dai forti contenuti pro sandinisti il «Nuevo Diario». E da quel giorno la divisione è passata, tagliente come un raggio laser, attraverso tutta la famiglia Chamorro.

Su questo, tra cronaca politica e cronaca rosa, sono già corsi fiumi d'inchiostro. Si è detto di come il figlio Carlos Fernando abbia continuato ad essere, nelle vesti di capo dell'ufficio propaganda prima e di direttore di «Barricada» poi, un prominente sandinista. E di come un'altra figlia, Claudia, già ambasciatrice in Costa Rica, abbia seguito la stessa strada. Si è narrato degli altri due figli di Cristiana che fedele alle idee della madre, ha assunto la direzione della nuova «Prensa», di Pedro Joaquín Ju-

niore, che fu addirittura tra i dirigenti politici della contro-rivoluzione armata. E, soprattutto, si è a lungo dissertato sulle matinee capacità di Violeta che, con autorità ed affetto, ha saputo mantenere unita la famiglia attraverso questa lacerante diatriba politica. Una storia nella quale, narrano le cronache, i pranzi familiari attorno al desco domenicale si alternano alle reciproche accuse di «tradimento».

È questo un aspetto della personalità di Violeta che, assai più del suo inimitabile pensiero politico, ha affascinato più di un osservatore. Al punto di ipotizzare un possibile «prolungamento» di questa perizia oltre i confini ristretti della famiglia, verso la labirintica e complessa realtà della politica. O, addirittura, al punto di avanzare meccanicamente paralleli con la vicenda di Cery Aquino, Paralicci, ovviamente, non solo sandinista, ma decisamente fuor luogo. Perché i sandinisti, comunque li si voglia giudicare, non sono Marcos. E soprattutto perché l'Aquino, contrariamente a Violeta, non ha certo vinto le elezioni formando una alleanza di cui gli assassini del marito (nel caso specifico le ex guardie somoziste) erano parte integrante.

Ma, ben al di là di questi fuorvianti paragoni, il vero problema di Violeta, oggi, sta proprio nel fatto che la sua nuova famiglia politica, la Unc, per quanto unita dall'antisandinismo, si presenta assai più eterogenea, litigiosa ed incontrollabile di quella naturale. È un assemblaggio di forze che vanno, appunto, dai resti del vecchio somozismo ai segmenti dominanti di una oligarchia cresciuta sul latifondo e sulla speculazione fondiaria, a setton della Democrazia cristiana, dei liberali e dei conservatori, fino ai socialisti e ad un partito comunista brezneviano che ha saputo accogliere il più fermo settarismo al più disinvolto opportunismo. Tutte, in ogni caso, con una comune caratteristica: quella di non essere vere organizzazioni, di non avere alcuna o poche radici nella storia del paese e nella coscienza delle masse.

Violeta dovrà ora guidare questo strano «circo» nel difficilissimo compito di governare un paese dove la presenza degli sconfitti resta comunque forte e dove, nonostante i risultati elettorali, la traccia lasciata dalla rivoluzione è in ogni caso profonda. Dalla sua, la nuova presidente avrà il flusso dei dollari americani che, come una benedizione sulla sua «miracolosa vittoria», incominceranno presto a fluire. Ma le basterà per governare il Nicaragua?

MASSIMO CAVALLINI

«Nulla - scriveva il 20 febbraio in un editoriale la «Washington Post» - potrebbe certificare la natura democratica del processo elettorale più di una vittoria della candidatura dell'opposizione». Sembrava, a cinque giorni da una elezione ampiamente pronosticata a favore dei sandinisti, soltanto una battuta. Oggi suona come una involontaria profezia. Ma non era, in realtà, né l'una né l'altra cosa. Era, piuttosto, il riflesso di un'anica pretesa, il portato della sfacciatata prepotenza con la quale, fin dall'inizio, nel nome della legge del più forte, il sandinismo ha dovuto fare i conti. Per dimostrare all'impero la propria essenza democratica, la rivoluzione non aveva, agli occhi del «potente» vicino del Nord, che una via accettabile quella di farsi da parte, di rinunciare a se stessa. «Cry Uncle», gridare cioè, come con una arrogante espressione gergale americana, amava ripetere Ronald Reagan.

È costato stato. Non perché le bande mercenarie finanziate dagli Usa abbiano piegato la resistenza dei sandinisti. Ma perché le leggi della democrazia, che lo stesso sandinismo aveva prima tenacemente difeso e, quindi, invocato per l'ultima legittimazione di fronte ad un poderoso nemico, hanno infine condannato i dieci anni di gestione del potere del Frente. Un triste sacrificio. Un sacrificio amaro e forse non inevitabile che, ieri, Daniel Ortega ha rivendicato con legittimo orgoglio. «Questa sconfitta - ha detto - dimostra la vera essenza del sandinismo e della rivoluzione nicaraguense». Ora altri, per volontà del popolo, governeranno il Nicaragua.

È difficile - ora, a caldo - dire se si tratti di una fine o di un nuovo inizio. Ma quello che è certo è che, per quanto privata del necessario consenso al momento della prova delle urne,

quella che ieri ha vissuto il suo ultimo capitolo - un capitolo di sconfitta - è una storia da rispettare. Il segno di una grande occasione perduta per tutti.

Daniel Ortega questa volta ha perduto la porta aperta, tutta, nei 45 anni della sua vita. Nella lotta attiva contro il somozismo era entrato giovanissimo, sull'onda di una tradizione familiare che incarnava lo spirito migliore di un popolo. Il padre, funzionario della provincia di Chontales e sandinista convinto, nella zona degli allevamenti di bestiame, aveva più volte conosciuto le carceri del tiranno. Una volta uscito, Somoza aveva una volta cercato di comprarlo con una somma di danaro che, ovviamente, era stata sdegnosamente respinta al mittente. E poiché nulla inquietava i corrotti più dell'onestà e della fedeltà ai principi, dal bunker di Managua giunse, in risposta, un cortese telegramma: «Que coman mierda», d'ora in poi mangiate merda. Quel telegramma è sempre rimasto, come un perenne memorandum sui pratici costi della dignità, appeso in bella vista ad una delle pareti di casa Ortega.

La lotta armata contro il regime divenne, per tutti i figli maschi (Daniel, Camilo, che morì combattendo, ed Humberto, attuale ministro della Difesa) una scelta di vita. Daniel conobbe l'arresto, la tortura, il carcere. Condannato a 14 anni nel '67, recuperò la libertà nel '74, grazie allo scambio che seguì l'attacco guerrigliero contro la casa di un oligarca somozista, Chema Castillo, che venne sequestrato insieme a molti altri notabili del regime. Ma la sua preminenza all'interno della composta realtà del Frente sandinista, venne in realtà determinata dal ruolo che Daniel seppe giocare negli anni immediatamente precedenti l'insurrezione. Furono infatti lui e la sua corrente «tercerista» ad intuire - superando la divisione tra i fautori

ARCHIVIO AUDIOVISIVO del Movimento Operaio e Democratico

Antonio Gramsci antologia audiovisiva (60')	L. 70.000
Togliatti antologia audiovisiva (60')	L. 70.000
Palestina (90')	L. 100.000
Vecchi e nuovi... sempre giovani (60')	L. 70.000
Giacomo Brodolini: da una parte sola (30')	L. 50.000
Giuseppe Di Vittorio (25')	L. 50.000

I prezzi sono comprensivi di I.V.A. e spedizione. La spedizione sarà effettuata in contrassegno.

Spedire a: **ARCHIVIO AUDIOVISIVO DEL MOVIMENTO OPERAIO E DEMOCRATICO** via F. S. Sprovieri n. 14 - 00152 Roma

Desidero ricevere le seguenti videocassette 1/2" Vhs dal titolo:

- 1) quantità
- 2) quantità
- 3) quantità
- 4) quantità

Cognome e nome
 viaCap.....Città.....
 Prov.Part. IVA.....Cod. Fisc.....
 DataFirma

Richiedete il nostro catalogo telefonando ai numeri 5896698/5818442. Vi sarà inviato gratuitamente.

Accademia delle Scienze d'Ungheria / Cespe Fondazione / Università di Siena / Accademia d'Ungheria

Convegno internazionale

LE TRASFORMAZIONI ECONOMICHE NEI PAESI DELL'EUROPA CENTRO-ORIENTALE E IL RUOLO DELL'EUROPA OCCIDENTALE

I problemi della crisi e della transizione nelle economie dell'Europa centro-orientale

Le riforme economiche nei paesi dell'Europa centro-orientale e il ruolo della cooperazione con l'Europa occidentale

Relazioni di:

Tadeusz KOWALIK, Domenico Mario NUTI, Ivàn T. BEREND, Franz-Lothar ALTMANN

Venerdì 2 marzo 1990, ore 9,15-19
Accademia d'Ungheria in Roma, Palazzo Falconieri, via Giulia 1